dalla prima pagina

Hua

all'informazione dei mass-media locali si possono già fare alcune analisi che, pur non avendo la pretesa di fornire risposte, sono sempre utili per comprendere situazioni e umori. Ad esempio, è la prima volta che il lettore sovietico apprende notizie sulla Cina senza tanti commenti. Torna a comparire — dopo anni — l'informazione secca *su un Paese del quale si scrive tanto e in modo volutamente tendenzioso, di parte. Così i giornali hanno pubblicato la notizia di una conferenza sui problemi ecologici svoltasi a Pechino* (Pravda, *8 giugno 1979); i risultati dell'economia cinese così come illustrati dall'agenzia* Nuova Cina (Pravda, *28 settembre 1979); dati sugli scambi commerciali UR SS-RPC precisando che la Cina vende all'Unione Sovietica « materie prime, prodotti di largo consumo come stoffe, seta, coperte, vasellame, thermos, cedri, mele e frutta varia »* (Tempi Nuovi, *settembre).*

Sul fronte politico vi è stata anche un'informazione abbastanza dettagliata e priva di toni polemici: sulla Pravda *del 4 ottobre è stata presentata la relazione di Ye Jianying, vice presidente del CC del PCC, alla riunione solenne del trentesimo della RPC. Sono piccoli dettagli che, forse, visti nell'insieme delle questioni e degli scontri polemici non hanno un grande peso. Ma nella stampa sovietica anche questi piccoli dettagli fanno notizia: sono un sintomo di una certa attenzione. Un messaggio interno che viene comunque captato.*

★

Per comprendere la natura del dissidio URSS-Cina bisogna però guardare anche alle caratteristiche della società sovietica e del suo atteggiamento a livello popolare nei confronti della Cina.

Comincerò con le preoccupazioni che turbano i sovietici. Queste prendono avvio — se si può fissare un punto di partenza — nel momento in cui Washington ha cominciato a giocare la « carta cinese ». Sono preoccupazioni rivolte agli « atteggiamenti cinesi » più che a quelli « americani » proprio perchè Pechino si trova al centro dell'intera questione. Per chi sovietico non è, è difficile captare tutti i messaggi, le paure, le remore. Ad esempio: quale poteva essere nei giorni immediatamente successivi all'attacco cinese contro il Vietnam e alla breve ma energica dichiarazione del governo sovietico che seccamente faceva sapere che l'URSS « terrà fede » agli impegni assunti nei confronti dell'alleato vietnamita? Quale poteva essere — dal punto di vista di un occidentale — la preoccupazione principale di un sovietico? Non si sbaglierebbe supponendo che la risposta sia: la guerra. E infatti su tutti i giornali del mondo, in quei giorni si discuteva intorno al tema: l'URSS interverrà? Non interverrà? Attaccherà? Quando? Come, e via dicendo. E invece non è stato così. Negli stessi giorni mi è capitato di parlare con vari amici sovietici che solitamente vanno in giro — in circostanze come questa — a tenere conferenze in fabbriche, uffici, ecc. (e qui, per inciso, voglio precisare che quella della propaganda orale è una rete capillare e quasi altrettanto importante come la stampa, la radio e la tv). La « questione cinese » dominava largamente tutti gli altri argomenti nel flusso delle domande che la gente faceva al relatore alla fine della sua conferenza. Ma sai — mi dicevano questi amici — qual è stata la domanda più frequente: « La Cina può essere considerata ancora un Paese socialista o no? ».

Il pubblico — e si trattava di persone che da un momento all'altro potevano partire, loro stesse, o i loro padri, figli, fratelli, al fronte di una nuova guerra — non domandava se ci sarebbe stato lo scontro, ma poneva una questione che agli occhi di un occidentale non può non apparire come secondaria, se non astrattamente ideologizzante. Forse una assurdità. Un paradosso. Ma è proprio di questo che bisogna tener conto mentre nella palazzina della Spiridonovka — nel chiuso della trattativa diplomatica — Iliciov e Wang discutono sulle sorti delle relazioni.

Interessanti, mi sembra, possono essere altre considerazioni che si colgono a Mosca in questo periodo, sempre a proposito del rapporto con la Cina.

★

Ora negli scritti della stampa sovietica come nei discorsi dei massimi dirigenti dell'URSS non è mai apparsa una sola precisazione sul carattere politico - sociale della Cina. Anzi, la sola volta che si è potuta leggere sulla Pravda *una perentoria affermazione sulla completa degenerazione del socialismo in Cina, è stato quando è apparso il testo di un articolo tradotto dal cecoslovacco* Rude Pravo. *Di suo il quotidiano del PCUS non ha aggiunto una sola parola. Si potevano trovare sulla* Pravda *le invettive più veementi contro Pechino, le accuse di « egemonismo », di « sciovinismo da grande potenza », di « aggressività » e persino di « rappresentare il più grosso pericolo per la pace » nel mondo di oggi. Ma, strana dimenticanza, mai un accenno al quesito menzionato. E questo — visto alla luce dei negoziati attuali — non può non passare inosservato.*

Quale ragionamento poteva nascondere — e nel tempo stesso stimolare — una simile omissione? La domanda è più che naturale. Non posso fare che ipotesi. Ma sono ipotesi che si basano oltre che sulla cernita quotidiana dei testi stampati, sull'esperienza e sui contatti diretti con la gente. E la gente — qui come altrove — ragiona per « modelli » costruiti sulla base della propria esperienza.

L'esperienza storica dell'URSS — come è ben noto — si snoda attraverso capitoli che hanno precise denominazioni come «tempo di Stalin», disgelo kruscioviano, ecc., per arrivare a quello che è il tentativo della direzione attuale, con Breznev in testa, cioè una sintesi stabilizzatrice. Non mi sorprenderei se un sovietico qualunque, diciamo un uomo della strada, leggendo sul giornale le notizie sulla Cina dopo-Mao si costruisca una specie di tabella di equazioni: Mao = Stalin; cacciata della banda dei quattro = XX congresso e lotta al gruppo antipartito; imprevedibili mosse di Deng = « volontarismo » kruscioviano.

Appare così l'immagine di una storia parallela nella svolta che si capta negli indirizzi della Cina (« proprio come noi dopo il XX congresso »). E malgrado attriti, già acuti (e che non è escluso possano divenire anche più duri), la cronaca cinese sui giornali sovietici sembra dar ragione proprio ad un tale tipo di analisi: denuncia di abusi, le malefatte della « banda dei quattro », parla delle riabilitazioni, del ripristino degli incentivi materiali, della riscoperta delle leggi oggettive dell'economia, della diversa ottica con cui si guarda a Mao. Sono queste, mi sembra, le cose che interessano l'uomo sovietico che guarda oggi, preoccupato, alla palazzina della Spiridonovka, dove si gioca, in un certo senso, il futuro dei rapporti con un grande Paese, autore anche esso di una rivoluzione che ha « sconvolto il mondo ».

Pertini

ta alle 9 con un incontro con 5 antifascisti jugoslavi ex sudditi italiani, da lui conosciuti a Ventotene, a Ponza e nel carcere di Turi. Sono uomini tra i 66 e i 78 anni, di cui ci sono stati segnalati solo i cognomi: Susic, Birsa, Planeck, Dakie e Darhousaij. Quest'ultimo, in prigione, conobbe anche Gramsci e ne divenne amico.

Pertini ha poi rilasciato una intervista a Radio Capodistria, ha dettato alla RAI e all'ANSA la messa a punto già riferita, ha ricevuto i rappresentanti della minoranza italiana, ha visitato (a piedi, trattandosi di una sola, grande, splendida isola pedonale) la città vecchia di Dubrovnik, infine ha partecipato ad un pranzo offertogli dal presidente della Repubblica croata. Poi è ripartito per Roma.

Nel corso del « briefing » Ghirelli ha definito la visita « importante » da un punto di vista « storico-politico ». Non è infatti né comune né scontato, che « due Paesi a sistemi politici e sociali diversi trovino il modo di incontrarsi nonostante i loro rapporti non siano stati sempre idilliaci; e riescano a superare i contrasti e anzi a stabilire rapporti dinamici esemplari in un continuo, dialettico miglioramento ».

E' inoltre « insolito » — ha notato Ghirelli — che due Paesi non alleati, non militanti nello stesso campo, non membri dello stesso «club» decidano di coordinare la loro azione, come hanno fatto in questi giorni l'Italia e la Jugoslavia in vista del prossimo « round » madrileno della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

E' stato chiesto a Ghirelli di chiarire se Pertini e Tito abbiano parlato, o no, della ventilata installazione in Italia e negli altri Paesi della NATO di nuovi missili « Pershing II » e « Cruise ». Ghirelli ha risposto che l'argomento non è stato sollevato negli incontri « plenari » fra i due Presidenti (cioè alla presenza delle rispettive delegazioni e dello stesso Ghirelli). Tito e Pertini hanno avuto però anche un incontro riservato, alla presenza dei soli interpreti. In tale occasione il tema missilistico potrebbe essere stato affrontato. Ma questo nessuno può saperlo, tranne i due capi di Stato.

I senatori comunisti, SENZA ECCEZIONE ALCUNA, sono tenuti ad essere presenti alla seduta del Senato di mercoledì 17 alle ore 17.

★

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti alla seduta di martedì 16 ottobre.

Dei missili hanno forse discusso i due ministri degli Esteri. Malfatti — ha notato Ghirelli — ha riferito che il suo collega jugoslavo si è dichiarato d'accordo con l'« aggancio » che l'Italia fa tra i problemi della distensione e del disarmo e i problemi della conservazione dell'equilibrio strategico. Come si sa, la proposta di installare nuovi missili in Europa occidentale e giustificata dalla presunta necessità di « ristabilire » un equilibrio che sarebbe stato « compromesso » da una presunta superiorità sovietica. Ghirelli ha aggiunto che « l'equilibrio potrebbe però ristabilirsi anche con il ritiro dei nuovi missili sovietici; ciò sarebbe anche auspicabile perchè eviterebbe alla NATO ingenti spese improduttive, che sarebbe meglio destinare alla lotta contro la fame ».

La questione, comunque, come ha detto anche Pertini, è *sub judice*. C'è infatti (e non solo a Mosca) chi afferma che non vi è stata alcuna alterazione dell'equilibrio, e che pertanto l'installazione di nuovi ordigni bellici nei Paesi della NATO non favorirebbe la distensione.

Nel comunicato congiunto vengono ribadite le affermazioni già fatte nei discorsi, nei « briefing » e nella conferenza stampa. Italia e Jugoslavia, legate da « sentimenti di amicizia », sono per la distensione, ed auspicano che essa si estenda « globalmente a tutte le regioni del mondo »; sono per il rafforzamento della sicurezza e della cooperazione in Europa; per il ritiro di Israele da tutti i territori arabi occupati nel 1967 e per il diritto dei palestinesi ad una propria patria.

Il documento esprime inoltre «viva preoccupazione» per l'aggravamento della crisi nel Sud-Est asiatico dove « l'uso della forza e la politica dei fatti compiuti mettono in forse la sicurezza e la indipendenza dei popoli », ed afferma la convinzione che il « rafforzamento della sicurezza nel mondo non può prescindere dal perseguimento dell'obiettivo del disarmo generale e completo », e che « la creazione di un nuovo ordine economico internazionale è indispensabile per il superamento dei profondi squilibri dell'economia mondiale e per risolvere i problemi più acuti dello sviluppo ».

« I rapporti di buon vicinato e la collaborazione amichevole fra i due Paesi si sviluppano con notevole successo », dice infine il comunicato, ribadendo la volontà di svilupparli in tutti i campi.

Sindona

vera e propria conferma. Ma, da ieri, un altro corpo di polizia avrebbe iniziato ufficialmente ad occuparsi dell'oscura storia. E' la Guardia di Finanza di Palermo, il cui nucleo di polizia tributaria avrebbe ricevuto l'interessante incarico (da chi?, dalla magistratura dell'isola o da quella romana?) di compiere un approfondito accertamento sullo stato patrimoniale delle società controllate dagli Spatola.

L'iniziativa, se confermata, non sarebbe di poco conto. Le improvvise fortune professionali ed economiche di Vincenzo e Rosario Spatola, la loro repentina « escalation » nel mondo degli appalti pubblici di Palermo, hanno suscitato più di un sospetto. E s'è parlato apertamente di forti sostegni che hanno portato dritto ai nomi di Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, approdato alle posizioni dell'attuale ministro della Difesa Attilio Ruffini.

I nomi di Ciancimino e di un altro esponente della DC palermitana, l'avvocato Francesco Reale, legato anch'egli a Ruffini, componente del comitato regionale del partito, sono venuti fuori a proposito del non chiaro affare che due anni fa consentì a Spatola di impossessarsi dell'appalto per la costruzione di 422 alloggi in una borgata di Palermo. A quel tempo Ciancimino era consigliere amministrativo dell'Istituto autonomo case popolari mentre Reale era consulente finanziario della società triestina Delta, che, stretta da difficoltà finanziarie, lasciò il campo libero ai fratelli palermitani indicandoli espressamente come titolari di imprese che offrivano tutte le garanzie.

L'interesse della Guardia di Finanza sarebbe anche giustificato dai rapporti di affari che Rosario e Vincenzo Spatola intrattengono con Salvatore Inzerillo, entrato come inquisito nell'inchiesta sugli assegni rinvenuti nelle tasche del *boss* Giuseppe Di Cristina, e con Rosario Gambino, nipote del defunto capo di « Cosa nostra » Charles Gambino, lui stesso residente a Brooklyn ma abitante a Palermo. Rosario è genero di Calogero Di Maggio, uno dei componenti la famiglia di don « Sariddu » Di Maggio morto all'indomani della notizia dell'arresto del « postino » Vincenzo Spatola.

E proprio nella zona di influenza del *boss* Di Maggio, a Torretta, anche ieri carabinieri e polizia sarebbero tornati a compiere una perlustrazione. Cercano eventuali tracce che possano condurre al ritrovamento di Michele Sindona? Altre località interessate dalle ricerche sarebbero quelle della borgata di Ciaculli e i comuni di Carini, Capaci e Villafrati. Ricerche rimaste senza esito.

Parte per gli USA la delegazione di « amici ... di Sindona »

PALERMO — Mentre lo cercano ovunque, anche in Sicilia, « vivo o morto », da Patti, comune in provincia di Messina, che diede i natali al bancarottiere, sono partiti ieri sera in 120 sulle tracce di Sindona in America. Si imbarcheranno stamane a Fiumicino su un potente Jumbo per raggiungere New York, dove sono attesi dalla comunità di « Santa Febronia », una organizzazione di pattesi residenti negli States di cui è presidente onorario proprio lui, il finanziere.

Capi delegazione: il sindaco dc di Patti, l'avv. Lino Trifilò, 4 assessori della Giunta tripartita (DC, PSDI, PRI) e il vescovo di Patti monsignor Francesco Ferraro. La comitiva si tratterrà in America 15 giorni secondo un programma fitto di incontri e di festeggiamenti in onore di Santa Febronia, protettrice di Patti. Prezzo unitario, agevolato, del viaggio e della permanenza: un milione di lire.

Zaccagnini

della compresenza del PCI al governo; e che per essa lavoriamo, sebbene non per l'oggi » (Macario); e che il primo soprattutto ci ha tenuto ad ammonire che « *non possiamo rifiutare sempre pregiudizialmente eventuali collaborazioni con il PCI: questo dipenderà solo da condizioni concrete* ». Ma intanto sia Bodrato che De Mita hanno spiegato di ritenere la solidarietà nazionale un «quadro» di riferimento al cui interno affrontare, per tappe solo approssimativamente definite, il problema dei rapporti con il PCI.

Certo, sia l'uno che l'altro sono stati fermissimi nel legare alla linea di solidarietà ogni possibilità di governo reale del Paese. Ed egualmente netto è stato il rigetto — con qualche puntata polemica verso Galloni, che aveva evitato di affrontare esplicitamente la questione — dell'ipotesi politica del cosiddetto pentapartito, dal PLI al PSI. Ma intanto, per l'immediato? Su quale linea si muoverà l'« area Zaccagnini »: sulla « tregua » ritenuta necessaria da Galloni, o sulla ricerca di un nuovo punto di equilibrio auspicata da Bodrato, o infine sul « *patto di gestione* », ancorato a un programma dettagliato e calato dentro la costruzione di nuove regole democratiche, proposto da De Mita?

La risposta non è venuta certo dalle parole che Zaccagnini pronunciava contemporaneamente a Ravenna, sulla necessità di « *un'ampia solidarietà civile e politica, come convergenza di volontà comuni che si pongono al di sopra delle diverse collocazioni sullo scacchiere politico* ». E bisogna forse temere — è una constatazione obiettiva — che l'atmosfera congressuale non gioverà molto alla definizione di una scelta chiara. Tanto più che il modo con cui affrontare l'imminente battaglia delle assise nazionali è già di per sé uno dei punti più controversi all'interno dello schieramento di Zaccagnini.

O passa la nostra linea o andiamo all'opposizione, hanno detto in sostanza Bodrato, Macario, Martinazzoli; e quanto al segretario, ancora Bodrato, pur autoescludendosi dalla rosa dei possibili candidati, ha sostenuto che l'« area Zac » può mettere in campo concorrenti di tutto rispetto per la successione a Zaccagnini. Ma De Mita, ad esempio, è stato assai più cauto: si è preoccupato di sottolineare l'importanza di « *aggregare consensi attorno a una proposta politica* », e ai più è sembrato che egli non abbia messo da parte le intenzioni — da sempre attribuitegli — di stabilire nuovi collegamenti con lo stesso Forlani, fin qui oppositore numero uno di Zaccagnini.

In questa chiave, si comprendono anche le dispute sul sistema di elezione del segretario, se direttamente dal congresso o invece, come una volta, in Consiglio nazionale. Gli zaccagniniani di stretta osservanza paiono temere, e lo hanno detto, che il ritorno al vecchio metodo significhi rimettere il partito in mano ai « signori delle tessere ». Ma De Mita, e anche Galloni, sembrano dire: d'accordo con voi in linea di principio; ma intanto, 1) siamo minoritari e 2) non abbiamo più uomini-immagine (Moro, Zaccagnini) da proporre in una elezione diretta del congresso. Ma questo non elimina le ragioni dei timori altrui. Abbiamo uno statuto che è di « *garantismo mafioso* », ha detto Martinazzoli; e in queste condizioni, se il segretario sarà eletto nel CN, c'è il rischio concreto che si torni all'antica regola dei rapporti tra le oligarchie delle correnti. « *Zac, allora, sarà stato solo una parentesi* », ha concluso pessimisticamente.

I comunisti riflettono sulla fase di scontro apertasi a Torino

Le «zone franche» delle lotte Fiat

La violenza in fabbrica: bisogna chiamare le cose con il loro nome Il rapporto con i « capi » - Le nuove generazioni di operai - Recuperare la capacità di un lavoro capillare, squadra per squadra

Dal nostro inviato

TORINO — *Una cosa si può dire: i fatti che nell'ultima settimana si sono succeduti a Torino — i licenziamenti alla Fiat, l'incerta risposta dello sciopero, il blocco delle assunzioni e la lotta contro gli straordinari — hanno fatto giustizia di molte pigrizie, di molte reticenze, dell'illusione che il silenzio potesse in qualche modo cancellare i problemi. Non ne parlo: dunque, non sussistono.*

Ora che, partendo proprio da questi silenzi, da queste reticenze e da queste pigrizie, la Fiat ha impostato il suo contrattacco, tutte le grandi questioni dello scontro politico e sociale, da tempo sollevate dai comunisti, tornano con forza al centro del dibatito. Il compagno Renzo Gianotti, introducendo sabato pomeriggio l'attivo del PCI torinese, lo ha detto in termini chiari: licenziando 61 persone e bloccando le assunzioni, la Fiat — e, attraverso essa, tutto il padronato italiano — ha lanciato al movimento operaio una sfida complessiva sul terreno dello sviluppo economico, della « governabilità » delle aziende e della concezione della democrazia. La partita, come si vede, non è di poco momento. Guai, dunque, circoscrivere lo scontro alla vicenda dei 61 licenziati e limitarsi a dire: fuori le prove.

Il dibattito tra i quadri comunisti torinesi è partito da qui: dalla coscienza dell'ampiezza dello scontro. E, con grande franchezza, si è posto una domanda di fondo: è il nostro impegno all'altezza dei problemi?

Una risposta, evidentemente, non potrà che venire dai fatti. Ma intanto i militanti comunisti — quadri operai soprattutto — hanno aperto una fase di riflessione collettiva sui punti di debolezza (le « zone franche » come le ha chiamate il responsabile dell'ufficio fabbriche Piero Fassino) che tuttora permangono nel movimento. Vediamole.

LA QUESTIONE DELLA VIOLENZA IN FABBRICA — *Con i 61 licenziamenti la Fiat, sostenuta da una martellante campagna di stampa, ha cercato di stabilire un nesso causa-effetto tra la conflittualità operaia, la violenza ed il terrorismo. E' una ignobile mistificazione. Ma dobbiamo evitare noi stessi, sul versante opposto, di cadere in analoghe confusioni (in questo caso neppure giustificate dall'interesse di classe). Dobbiamo cioè, nelle parole e nei fatti, chiamare sempre le cose col loro nome. « Conosciamo abbastanza bene le lotte operaie, la loro storia e la loro asprezza — ha detto Pugno — per sapere che un picchetto è un picchetto e un corteo un corteo. Ma quando ci si organizza per "espropriare" una mensa o per pestare un capo dobbiamo dire che si tratta di furto e di squadrismo. E comportarci di conseguenza, poiché ci troviamo di fronte a comportamenti diversi e contrapposti alla tradizione ed agli interessi operai ».*

IL TERRORISMO — « *Su questo tema — ha detto un delegato della SPA Stura — mi chiedo spesso se nella mia iniziativa debba prevalere il militante comunista o il militante sindacale. Spesso non c'è unità d'intenti e spesso nel sindacato ci sono resistenze alle iniziative contro il terrorismo. E' stato così per il questionario. E' stato così per alcune assemblee con le forze politiche ». La risposta emersa dal dibattito è stata netta: le reticenze, i silenzi, gli opportunismi non rafforzano ma inquinano i rapporti unitari, indeboliscono la capacità complessiva di risposta del movimento.*

I RAPPORTI CON I « CAPI » — « *A volte — ha ricordato un delegato di Mirafiori — ci sono dei compagni iscritti al partito che ti dicono: se sciopera il capo non sciopero io: è accaduto così dopo l'assassinio di Ghiglieno ». Anche su questo punto il dibattito si è espresso con grande chiarezza. « I capi — ha detto Piero Fassino — sono lavoratori dipendenti e non sono affatto, di per sé, controparte dei lavoratori. Si pone per noi un problema di alleanza non risolvibile però sul piano delle semplici petizioni di principio. Non basta cioè dire: respingiamo la violenza sui capi. La vera questione è che oggi, per i processi di ristrutturazione in atto e per le stesse conquiste democratiche del movimento operaio, i quadri intermedi di fabbrica stanno vivendo una crisi di identità professionale e di ruolo. E' da qui che occorre partire fornendo risposte credibili anche sul piano rivendicativo ».*

IL RAPPORTO CON LE NUOVE GENERAZIONI DI OPERAI — *Il dibattito ha strettamente connesso questa questione a quella della nostra linea generale dello sviluppo. « Abbiamo detto — ha osservato un operaio delle Ferriere — che oggi il vero problema non è più "quanto" produrre, ma "cosa" produrre e "perché" produrre. La risposta ai nuovi bisogni degli operai appena entrati in fabbrica sta tutta qui: nella nostra capacità di far vivere davvero, concretamente e ogni giorno dentro la fabbrica questa linea ».*

I COMUNISTI IN FABBRICA — *L'iscritto al PCI ha ancora una piena coscienza del proprio ruolo sul posto di lavoro? E' ancora, in quanto tale « presente » dentro la fabbrica? Lo è, ovviamente; e, qualora non lo fosse, sarebbe la stessa natura del partito ad essere messa in discussione. Ma su questo piano si notano smagliature, cedimenti che vanno recuperati in tempo.*

« Alla Fiat ci sono reparti — dice Marchetto della FIOM provinciale — dove i comunisti non vengono più ascoltati per il semplice fatto che non ci sono più, perché preferiscono il lavoro sindacale fuori all'impegno capillare e quotidiano in squadra. Bene, credo sia tempo di cambiare registro, se non vogliamo che "buchi" come quello dello sciopero contro i licenziamenti si ripetano all'infinito ».

Massimo Cavallini

NELLA FOTO: picchetto operaio alla FIAT.

Dibattito pubblico a Roma indetto dalla Federazione del PCI

Discutendo a più voci sulla violenza sessuale si delinea il profilo di una battaglia comune

Un confronto nuovo nel metodo e nella sostanza, da estendere nel Paese - « L'essenziale » lega le proposte di legge, sulle differenze si può ancora lavorare - Dialogo tra gli oratori e il pubblico - Odg unitario ai gruppi parlamentari

ROMA — Se la discussione potesse procedere ed estendersi con il metodo di franchezza di ieri a Roma — nell'incontro tra tante voci diverse indetto dalla Federazione del PCI sul tema « Per il diritto delle donne ad una sessualità liberata dalla violenza » — davvero la causa delle donne ne trarrebbe vantaggio. Bandita ogni sfumatura o tentazione di rabbia e di arroganza sia tra gli oratori sia tra il pubblico (compagne e compagni, femministe, molti giovani, donne di differenti orientamenti), per 3 ore si sono vagliati gli argomenti, punto per punto, ascoltando sul serio e con rispetto reciproco motivazioni, preoccupazioni, dubbi.

Nel dibattito, diretto da Pasqualina Napoletano responsabile femminile della Federazione comunista romana, sono intervenuti via via Angela Bottari, Stefano Rodotà, Tina Lagostena Bassi, Luciano Violante, Tullia Carettoni, Piero Pratesi rispondendo anche alle domande della platea, mentre le conclusioni sono state tratte da Giglia Tedesco. Conclusioni per modo di dire, nel senso che non danno nulla per scontato e per aprioristicamente definito, ma anzi raccolgono il « segnale » politico di questa riunione pubblica — la possibilità reale di un confronto compiuto con onestà intellettuale e con spirito unitario — per rilanciarlo tra le masse, tra le donne e gli uomini del nostro Paese.

Il fatto davvero positivo — è stato detto — consiste nell'aver cominciato ieri a vedere da vicino tutti i risvolti, tutte le implicazioni e perfino le contraddizioni di un problema così complesso, con la consapevolezza che occorre battersi contemporaneamente per nuove norme legislative e per una crescita culturale delle donne e della società. Le proposte di legge — quella già presentata dal PCI, quella di iniziativa popolare promossa da MLD, UDI, Collettivo femminista Pompeo Magno, testate femminili; quella annunciata dal PSI, quelle che ci si augura vengano da altre forze politiche — diventano l'occasione e lo strumento per misurarsi sui valori nuovi da affermare contro la violenza sessuale che colpisce la libertà e la dignità della donna, ma anche contro il clima di violenza più generale che mina la convivenza civile.

Le due proposte prese in esame (manca ancora, ed è stato notato con rammarico, quella del PSI) hanno in comune, lo si è visto man mano che venivano illustrate, *l'essenziale*: la qualità del reato, considerato grave in quanto crea allarme sociale; l'unificazione in un solo reato della violenza carnale e degli atti di libidine violenta (cambia la qualità del processo, impedendo l'umiliante interrogatorio della vittima); il nuovo reato della violenza di gruppo (segno di un fenomeno nuovo in cui si manifesta « sempre meno sesso e sempre più violenza »); il tipo di processo.

In questo ambito le differenze, alcune fittizie, secondo Violante, altre sostanziali. Continueremo a discuterne, anche perchè i dubbi circolano dappertutto anche tra le comuniste, come ha notato Angela Bottari. La procedibilità d'ufficio (cioè il meccanismo della denuncia da parte di magistratura e polizia, anche se la donna non vuole) è stata difesa da Tina Lagostena Bassi come mezzo per aiutare la donna più oppressa da pregiudizi e timori a non sentirsi più vittima. E' stata prospettata da Stefano Rodotà come strumento eventualmente *transitorio* per liberare la donna dal costume attuale che impone la privatizzazione dell'offesa subita, salvo ripristinare in un secondo tempo il diritto alla libertà di scelta (la querela di parte).

E' stata invece respinta dai compagni (nel nostro progetto non è prevista) con la ribadita convinzione che si debba rispettare comunque l'autodeterminazione della donna: se già oggi i casi di violenza vengono alla luce più che nel passato, se già sono in aumento le denunce, vuol dire che c'è una modifica nelle coscienze; è in questa direzione che bisogna operare per rimuovere gli ostacoli psicologici e culturali, i ritardi nell'acquisizione di nuovi valori. Ecco l'aggancio con la costituzione in parte civile del movimento delle donne: i comunisti la considerano giusta, come possibilità di rappresentare non l'interesse di una sola donna, ma di tutte le donne, per ora hanno visto il problema dentro a quello più generale della costituzione in parte civile dei movimenti (associazioni, sindacati, ecc.) nella riforma del codice di procedura penale, mentre la proposta MLD, UDI, Collettivi prevede già la costituzione in parte civile e la considera un « rafforzativo » della procedibilità d'ufficio.

E' chiaro che dal punto di vista della « tecnica giuridica » c'è ancora molto da approfondire. Per fare un esempio, Violante ha indicato un rischio presente nella formula del progetto di iniziativa popolare, là dove è detto che si punisce chi induce taluno a *subire* violenza sessuale. E' un punto delicato, perchè indica al magistrato di indagare su due condotte, dell'uomo e della donna, di chi *impone* e di chi *subisce*: fino a che punto? Come? Dove? Potrebbe rientrare dalla finestra l'interrogatorio previsto dall'attuale codice penale. I giuristi avranno dunque da lavorare e da confrontarsi su questo terreno.

Sono comunque le considerazioni politiche più rilevanti e importanti. Tina Lagostena Bassi ha posto l'accento sul valore dell'unità delle donne che « passa nel movimento e dentro i partiti », e quello di un dibattito che deve aprirsi tra tutte le donne ma anche tra gli uomini, perchè sia modificata l'impronta culturale che sottende una solidarietà con gli aggressori anzichè con le vittime. Piero Pratesi ha rilevato che occorre uno sforzo culturale generale per rifondare tutto il discorso sulla sessualità umana, coinvolgendo anche l'area cattolica.

Ma si è parlato anche del nesso tra emancipazione e liberazione, tanto più decisivo in quanto una maggiore autonomia è legata al posto che la donna reclama dalla società e che oggi è minacciato in vari modi. La battaglia contro la violenza sessuale diventa più forte — hanno detto Angela Bottari e Giglia Tedesco — se si mette in discussione, senza un « prima » e un « dopo », la condizione femminile complessiva.

Così, ancora, è venuto in luce il nesso tra violenza nella famiglia e nella società; e quello tra partiti e movimenti (si può collaborare, ciascuno nella propria autonomia); e quello tra movimento delle donne e istituzioni.

Tullia Carettoni ha ricordato che le leggi si sono fatte quando c'è stata pressione e mobilitazione delle donne (diritto di famiglia, aborto), e che non sono passate quando queste condizioni sono venute a mancare. Per questo ha chiesto pressione e mobilitazione sulle modifiche al codice penale — cadute nell'altra legislatura e ora in discussione al Senato —, per la abrogazione delle attenuanti per cause d'onore e del matrimonio riparatore. E' stata ascoltata, se alla fine dell'incontro l'assemblea ha approvato un ordine del giorno rivolto ai gruppi parlamentari dei partiti democratici. Vi si chiede un impegno perchè il Senato approvi subito la cancellazione di quelle norme, e perchè venga affrontata subito in Parlamento la problematica della violenza, con una ricerca delle soluzioni più adatte a prevenire il fenomeno. Tutti e tutte d'accordo — infatti — sulla prevenzione (non sulla vendetta), e sull'allargare l'ondata del dibattito il più lontano possibile.

l. m.

Dopo due giorni di dibattiti a Roma e a Milano sulla legge d'iniziativa popolare

Aperta dalle donne la raccolta di firme

ROMA — Sono arrivate da Bari, da Catania, da Taranto, da Napoli, insomma da tutto il Centro-Sud, e naturalmente, da Roma. All'incontro organizzato alla casa delle donne in via del Governo Vecchio, dal comitato promotore del progetto di legge contro la violenza sessuale, non un collettivo femminista è mancato, non una associazione, non un gruppo. Sono arrivate a centinaia e centinaia in misura forse persino superiore al previsto, ben decise a passare i due giorni romani a discutere di questa legge, dei suoi limiti, ma anche delle sue possibilità reali di successo. Come farla conoscere, come diffonderla. E già da ieri è cominciata la raccolta delle firme.

Un fatto prima di tutto è da registrare. Intorno a questa legge il movimento delle donne sembra aver ritrovato finalmente la sua unità. Erano diversi anni che, almeno a Roma, non si ritrovavano insieme, a combattere per uno stesso obiettivo, unite sullo stesso terreno, donne dell'UDI (di cui molte militanti comuniste), del MLD, dei collettivi femministi. Un dato importante che basterebbe da solo, forse, a dimostrare quanto sia sentita l'esigenza di un radicale mutamento della nostra legislazione su questo tema così delicato.

Punto focale del dibattito di questi due giorni, l'articolo della legge che prevede la perseguibilità d'ufficio del reato di violenza carnale (che oggi può essere punito solo su denuncia della vittima). « Un articolo — ha detto una donna — sul quale ci siamo arrovellate per un anno ». E' un passo indietro sulla via dell'autodeterminazione? E' giusto che si prescinda dalla volontà della donna?

« Una cosa è certa — ha tagliato corto l'intervento di Margherita Repetto accolto da un grande applauso —, questa è la norma cardine della nostra proposta. E' grazie alla perseguibilità d'ufficio che lo stupro diventa un reato *oggettivo*, che offende tutta la collettività, che lo si sottrae alla sfera privata, alla contrattazione tra "vittima e carnefice". Sarà insomma la società a definirlo come colpa in assoluto e non più soltanto la vittima ».

Superato questo scoglio si è poi passati alla illustrazione delle varie realtà regionali. Infine, ieri pomeriggio, l'apertura della raccolta delle firme.

MILANO — Doveva essere un incontro di lavoro, sulla proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza alle donne e il « nastro di partenza » per la raccolta delle 50.000 firme per presentare questa legge in Parlamento: invece la giornata di lavoro organizzativo promossa sabato nella sala della Provincia a Milano dal coordinamento regionale del Movimento di liberazione della donna, a cui hanno aderito il coordinamento donne FLM, l'UDI, le donne antifasciste del circolo Leoncavallo, e della Zona 4, si è trasformata in una discussione più ampia, dai toni accesi.

L'accusa rivolta da alcuni gruppi femministi al MLD è in sintesi questa: voi avete elaborato una legge senza una reale partecipazione delle donne; ora il progetto è deposto in Cassazione e inizia la raccolta delle firme di adesione, quindi è troppo tardi per discuterne.

Il disagio, lo spezzettamento del movimento delle donne è un sintomo dell'enorme difficoltà nel creare un modo di far politica al femminile e ciò è emerso anche nel corso della discussione su alcuni articoli. E' stata ribadita da tutte la positività della sostituzione del vecchio titolo sulla violenza sessuale — « Delitti contro la morale pubblica e il buon costume » — in « Delitti contro la persona », affermando così con chiarezza la necessità di salvaguardare la donna come persona e non come « cosa » di cui difendere la proprietà e la determinazione di un nuovo reato, la violenza di gruppo, i cui minimi di pena sono stati elevati a cinque anni.